



Ennio Flaiano al Caffè Greco

ROMAN GRAFFITI

Flaiano l'ho conosciuto tardi: verso la fine degli anni Cinquanta o giù di lì; ma di conoscerlo più intimamente mi accadde solo nel corso dei suoi ultimi anni, cioè verso il Settanta, e il pensiero di aver mancato l'occasione di una più lunga amicizia è ancora per me causa di un profondo rimpianto. Comunque nel '38 e nel '39, quando scriveva queste lettere a Lilli, io avevo appena vent'anni, frequentavo altra gente e mi aggiravo per altri quartieri. Se dico altri quartieri (e in verità dovrei usare il singolare) non è senza ragione: in quegli anni ormai così lontani il quartiere, cioè quel conglomerato di storia e di vita quotidiana, di sacro e di profano, di antichi monumenti e di botteghe, di caffè, di trattorie, di tabaccherie, di farmacie, di parrocchie e di mercatini in mezzo a cui si viveva e ci si ritrovava, oppure che si decideva di frequentare, costituiva, diciamo pure così, un elemento determinante della cultura individuale sia per i romani

di nascita, come ero io, sia per i romani d'adozione, come era Flaiano. Se mi affido alle prospettive, per altro spesso deformanti, della memoria, l'importanza formativa del quartiere, in quegli anni, mi sembra grande, maggiore forse di quanto in realtà non fosse. Ebbe indubbiamente un peso per me: di questo ne sono certo e poi non è forse un caso che ora mi venga in mente come gli autobus del «governatorato» con le loro sigle, NB, MB, NT, MP, ST eccetera, alludessero ai quartieri che collegavano fra loro (Nomentano, Borghi, Macao, Trastevere, Prati, Salaria) pur in un momento in cui si affermava quella presunzione di creare una nuova, ordinata e «imperiale» fisionomia unitaria che caratterizzasse la Roma mussoliniana.

La scelta di uno di questi centri era una scelta, se si trattava di scelta come nel caso di Flaiano, che corrispondeva in qualche modo ad una vera e propria scelta di vita, se non altro perché ogni quartiere aveva ancora una sua antica, prefigurata destinazione e un suo particolare carattere. Ed era una scelta che si accompagnava spesso alla violenza esclusiva delle vocazioni e richiedeva ai suoi adepti un amore costante, dichiarato e fedele.

Il quartiere rappresentava la confortante, quo-

tidiana concretezza di un ambiente in cui si maturavano le abitudini, le inclinazioni e le aspirazioni giovanili, in cui si coltivava il senso del passato e si immaginava il futuro, nell'ambito di un gruppo di amici nei quali sopravviveva, evidentemente, la romantica fiducia di ritrovare, in «quel» paesaggio cittadino, lo specchio della propria anima; anche se poi, col tempo, tutto si risolveva molto spesso in una catena di piccole abitudini, di codici espressivi di tipo goliardico, di riti puntigliosi o di noiose eccentricità che mascheravano inveterati egoismi scapoleschi. «Tu sai che io non esco mai dal mio quartiere», scrive Flaiano in una di queste lettere e, poco oltre, si vanta: «sono riuscito dopo mesi di sforzi continui a portare Santangelo fuori del suo quartiere». Sono dichiarazioni, naturalmente, che non vanno prese alla lettera: in quel programma, secondo il quale persino il belliano «quanto è bello er viaggià», che alludeva a un «viaggio» a Castelgandolfo, sembra comportare uno sforzo disdicevole, c'era molta letteraria civetteria. C'era soprattutto quell'ironia malinconica con cui Flaiano guardava se stesso e, qui in particolare, i suoi cedimenti nei confronti delle notti romane e della loro dolce pigrizia. Quella fedeltà al quartiere, del resto, era un modo come un altro

(e un modo molto romano) di risolvere il vecchio contrasto fra stracittà e strapaese, due piccoli archetipi nati dalla strafortezza becera toscana del primo «Selvaggio» ma che, in quegli estremi «anni del consenso», inviavano ancora qualche debole impulso alla generazione di Flaiano. Né stracittà né strapaese, quindi, ma straquartiere. E intanto all'orizzonte si accumulavano nubi spaventosamente nere che minacciavano di sconvolgere il mondo, di farlo piombare nell'oscurità di una notte medievale. In quanti ci accorgevamo, nel '38 e nel '39, che insieme con molte, moltissime cose anche «quella» Roma di quartiere, tanto amata, quella Roma di oro vecchio e di sangue dolce col suo fiume color del miele sarebbe tramontata per sempre con tutti i suoi NB, ST, MP? Io e i miei amici lo sentivamo; il Flaiano di quegli anni sembra piuttosto attenersi al ben collaudato schema, anche questo molto «scuola romana», del «tutto si ripete», e quindi dello scetticismo, della noia, della sdrammatizzazione. «In questi giorni», scrive, «la situazione politica è poco chiara e stiamo tutti un po' in sospeso per causa della guerra. In caso ci fosse partiremo tutti; e forse torneremo tutti», oppure: «Noi siamo lontani da queste cose, se si dovrà partire si partirà. È il de-

stino nostro, questo, di riempir d'ozio l'intervallo fra una guerra e l'altra». Ma la malinconia che sottende queste lettere, la loro stessa ironia, erano modi per resistere allo smarrimento, per ignorare o far finta di ignorare l'angoscia, travestendo di fatalità le ancora non misurabili ma intuibili aberrazioni della storia.

Flaiano abitava allora in via de' Greci e il «suo» quartiere gravitava su piazza del Popolo e si estendeva sino a San Silvestro e a piazza di Spagna: un triangolo che aveva i suoi vertici nel caffè Greco, nella sala da tè di Babington e nella trattoria del Gambero ora scomparsa. Gli alberi del Pincio, «lucidi e cupi d'inverno, un poco appannati dal caldo l'estate» e i cipressi e i pini impolverati e artritici dietro l'esedra del Valadier segnavano, come Colonne d'Ercole, il confine del suo mondo romano. Io abitavo invece in via Giulia e il «mio» quartiere andava dalla Chiesa Nuova a piazza Venezia, cioè dal quartiere del Rinascimento (cominciava allora a chiamarsi così) o dalla «vecchia Roma», alla Biblioteca dell'istituto di archeologia e storia dell'arte a Palazzo Venezia, dalla casa di Carlo Ludovico Ragghianti, che fu il mio primo maestro e abitava in corso Vittorio, alla trattoria «La Frascatana» in vicolo del Mancino dove ci ritrovavamo

quasi ogni sera. Erano come due città diverse: così mi sembra oggi almeno, a ripensarci, e mi chiedo come fosse possibile, in una Roma che aveva ancora dimensioni estremamente umane, circolazioni civili e prospettive riposanti, che piazza del Popolo fosse tanto lontana dalla Chiesa Nuova.

Alcuni degli amici di Flaiano di allora sono ricordati ripetutamente in queste lettere: Guglielmo Santangelo, Alfredo Mezio, Orfeo Tamburi, «il conte» cioè Vannutelli. Li ho conosciuti tutti, ma solo molto più tardi: quando ero fra i trenta e i quarant'anni diciamo. Mi legai soprattutto con Guglielmo Santangelo, campione invitto di geniale inconcludenza e di generosa pigrizia, propugnatore ironico e riservato del più civile dei tempi liberi. Sebbene fosse un impenitente ritardatario e un candido mancatore di appuntamenti, per mesi lo vidi quasi ogni giorno, sino a quando non morì, ancora giovane, accettando con filosofica e malinconica gentilezza l'unico appuntamento cui sapeva di non poter mancare. Ci incontravamo insieme a Mario Ciarletta, che era abruzzese come Flaiano (ma dell'Aquila, non di Pescara che, per gli abruzzesi, faceva una bella differenza) e che sia a Flaiano che a Santangelo era unito da profonda ami-

cizia. Mario e i suoi due fratelli, Francesco e Nicola, erano personaggi di indubbio rilievo dei giorni e soprattutto delle notti di quella Roma che offriva all'amicizia tempi e spazi ormai scomparsi: sembrava che un filo invisibile li legasse tutti e tre all'obelisco di piazza del Popolo, un filo lungo trecento metri o poco più, vorrei dire quanta è la distanza che corre fra il solitario monumento egizio e la trattoria di Cesaretto a via della Croce, minuscolo mausoleo tuttora esistente di memorie conviviali flaianesche, ciarlettесhe e maccariane. E non so se quel filo i tre fratelli lo abbiano ancora spezzato.

Ma questi sono, per me, ripeto, ricordi più recenti del tempo di queste lettere a Lilli, anche se sono pur sempre ricordi molto lontani. I miei amici del '38 e del '39 che si riunivano intorno a Raggianti appartenevano ad una specie ben diversa: diversa persino nel vestire, nel gestire, nel modo di camminare, di portare gli occhiali, di fumare le sigarette, di soffiarsi il naso.

Vestivano ostentatamente con democratica, grigia uniformità, fra il professorale e il ministeriale; il loro gestire era ampio, elaborato e sicuro, come il più adatto ad accompagnare discorsi di logiche e complesse concatenazioni; camminavano discutendo, e quindi con continue soste

